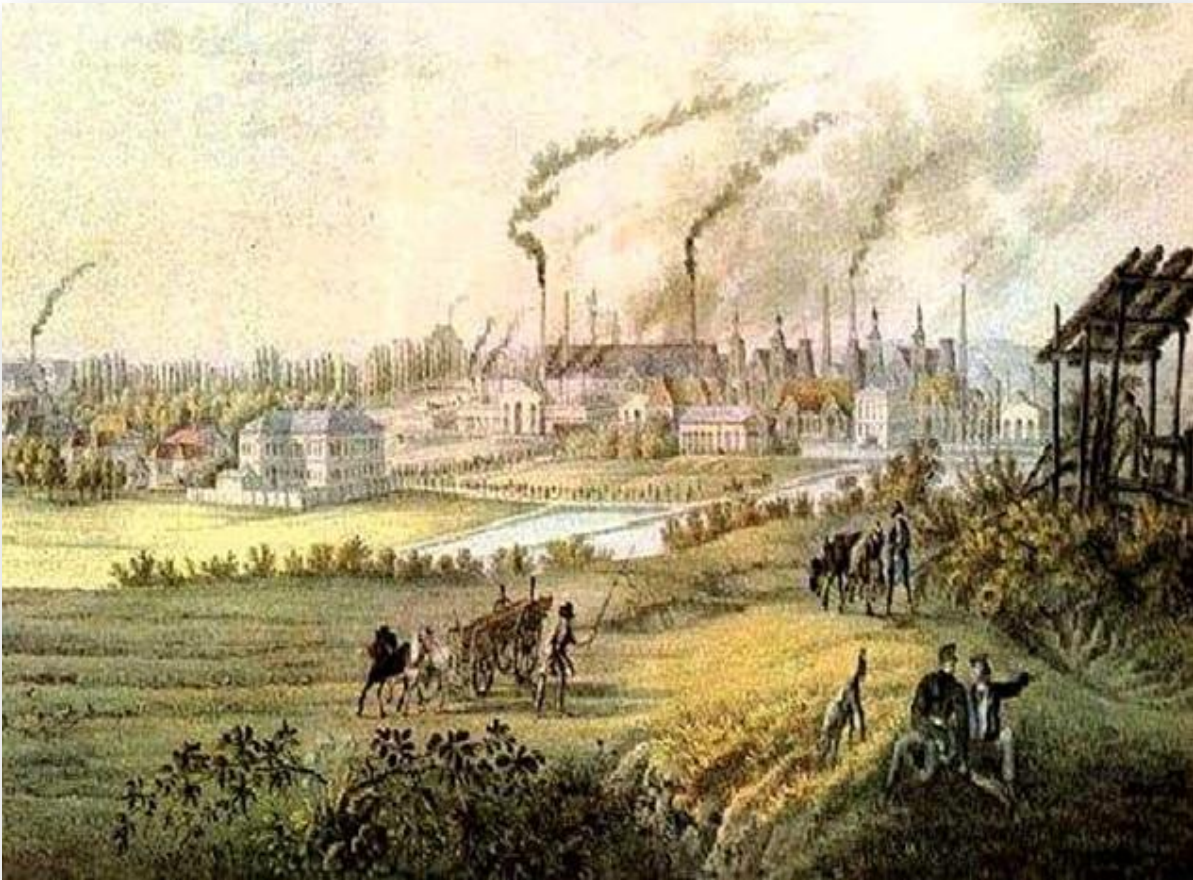


Il lavoro all'epoca della prima industrializzazione *L'avvento delle macchine e la trasformazione del lavoro*



Quello che oggi concettualizziamo come lavoro (ciò che facciamo, dove, come e quando, e per il quale riceviamo una retribuzione) si trasforma radicalmente con la prima rivoluzione industriale, tra il 1760 e il 1830 circa. Prima di tali rivoluzionari sviluppi il lavoro era un'attività individuale e artigianale, spesso domestica, che si svolgeva in tempi e con modalità non strettamente vincolanti, utilizzando abilità e pratiche antiche, nonché strumenti e attrezzi semplici e spesso altrettanto antichi.

Con la rivoluzione industriale, basata su un'industria meccanizzata e concentrata che produce per il mercato nazionale e internazionale, **il lavoro diventa collettivo, organizzato, segmentato, disciplinato e sorvegliato**. I lavoratori fanno funzionare (correggono, alimentano, verificano) macchine che incorporano le abilità artigianali e non hanno bisogno di riposo. Il lavoro è dunque anche **continuo**.

Il sistema di fabbrica trasforma il lavoro e con esso l'ordine sociale, il modo di pensare e di vivere, la natura stessa delle società del mondo occidentale. I cambiamenti sono irreversibili e radicali (tanto che la rivoluzione industriale, con la rivoluzione francese, ha assunto un valore periodizzante: segna l'inizio dell'età contemporanea), ma non sono repentini e trionfano gradualmente.

Trasformazioni rivoluzionarie

Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, **si verifica in Inghilterra una profonda trasformazione produttiva**, economica e sociale, un complesso di mutamenti interconnessi nella demografia, nell'agricoltura, nel commercio, nei trasporti, nella

tecnologia, indicati dagli storici come la prima rivoluzione industriale. Tra questi vi sono quelli che riguardano gli ambienti e le modalità di produzione e organizzazione del lavoro.

Le trasformazioni rivoluzionarie che all'incirca tra il 1760 e il 1830 si verificano quasi contemporaneamente e, innanzitutto, nel **settore tessile e in quello siderurgico** non nascono all'improvviso, ma si innestano su una tradizione secolare che gli storici chiamano preindustriale o protoindustriale.

Fino alla metà del XVIII secolo, nell'economia preindustriale inglese, l'agricoltura occupava ancora più dell'80% della popolazione attiva, i commerci erano in espansione e le attività manifatturiere che producevano per il mercato (tessili, dell'abbigliamento, alimentari, del legno, dei metalli, del cuoio) si svolgevano ancora prevalentemente nelle botteghe artigiane o, più comunemente, a domicilio nei villaggi e nelle campagne.

Il primo e il secondo modo di produzione

Nella **bottega artigiana**, contemporaneamente luogo di produzione e di formazione, il maestro (generalmente il proprietario della bottega e degli strumenti di lavoro), i suoi collaboratori e gli apprendisti producevano spesso per un mercante che commercializzava poi il prodotto finito. **Tutti i membri della bottega possedevano** (o si formavano per possedere) **le stesse competenze e conoscevano tutte le fasi della lavorazione del prodotto**. Il numero di addetti era limitato; il lavoro richiedeva pochi attrezzi, ma una notevole competenza professionale. Le **corporazioni** regolavano minuziosamente la qualità e spesso la quantità del prodotto, le modalità dell'apprendistato, tutti gli aspetti dell'esercizio del mestiere.

Nella **produzione a domicilio** (diffusa soprattutto nel settore tessile), invece, il mercante imprenditore, anche per aggirare i vincoli posti dalle corporazioni, forniva la materia prima (lana o cotone) alla famiglia contadina, che lavorava a casa propria, con il telaio assegnatole o di proprietà, assicurando una **produzione variabile a seconda della domanda e delle circostanze**. Si trattava di una produzione di **mediocre qualità**, realizzata nei tempi liberi dal lavoro dei campi, con modalità non strettamente vincolanti.

Il terzo modo di produzione

Accanto a queste due forme principali di produzione, ne era comparsa però anche una terza, che concentrava **la lavorazione in un edificio apposito (proto factory)**, riunendovi parecchi lavoratori che producevano il medesimo oggetto o combinandovi lavoratori di mestieri indipendenti (arsenali, manifatture per la produzione di arazzi o porcellane...).

Nel corso della prima rivoluzione industriale, in Inghilterra innanzitutto, **quest'ultimo modo di produzione lentamente cresce e si trasforma**, si meccanizza e si generalizza segnando il passaggio **da un'economia agricolo-artigianale a un'economia industriale**, fondata sulla fabbrica (**factory system**), ancora oggi (nonostante le trasformazioni che stiamo vivendo) uno dei simboli più significativi connessi alla parola 'industria'.

L'avvento del sistema di fabbrica cambia i metodi di produzione, le forme di organizzazione del lavoro, il rapporto fra l'uomo e il lavoro. Le trasformazioni non sono repentine, avvengono per gradi e la fabbrica convive a lungo con le più antiche forme dell'artigianato e del sistema a domicilio.

La macchina

La fabbrica è un **luogo di lavoro separato da quello dell'abitazione**; vi sono concentrati un **gran numero di uomini**, ma anche di donne e bambini che, in cambio di un **salario, lavorano in modo disciplinato e sotto sorveglianza** su un insieme di **macchinari** (di proprietà dell'imprenditore) mossi da energia inanimata.



Il **lavoro è strettamente vincolato alla macchina** che giorno e notte deve essere continuamente alimentata; è **organizzato** e **parcellizzato**, svolto per segmenti assegnati sulla base di una crescente divisione del lavoro, con ritmi e tempi imposti; è semplificato, ripetitivo, scarsamente qualificato.

Il regolamento

Il **lavoro è anche strettamente disciplinato**. Il regolamento, una sorta di severa e vincolante 'legge interna' della fabbrica, definisce le **condizioni di assunzione e di licenziamento** (durata della giornata lavorativa, scala salariale, multe per assenze e ritardi...); regola i **comportamenti** (le sospensioni legittime per pulire le macchine o per il pranzo, gli spostamenti all'interno della fabbrica o l'entrata e l'uscita dalla fabbrica...); elenca i **divieti** (parlare, cantare, scherzare...); definisce le **sanzioni** per gli errori o le mancanze (mancato rispetto degli orari o delle gerarchie); stabilisce le **modalità di controllo e di perquisizione** (contro i furti). I regolamenti non nascono da un accordo fra lavoratori e imprenditore: non sono contratti collettivi, valgono all'interno della specifica fabbrica. Servono **a far produrre in modo continuativo e all'unisono** lavoratori la cui cultura si fonda tradizionalmente sul controllo dei ritmi e delle modalità del lavoro e dunque su pratiche, consuetudini, forme di solidarietà che la novità stessa delle modalità di produzione rende superate. La fabbrica **cambia, infatti, il lavoro e il suo significato antropologico e psicologico**: adatta i ritmi biologici della fatica umana a quelli infaticabili della macchina, sostituisce il tempo segnato dal giorno, dalla notte e dalle stagioni col tempo meccanico dell'orologio.

Tipologia di lavoratori e lavoro

I **lavoratori della prima rivoluzione industriale**, dal punto di vista dell'identità sociale, sono **eterogenei** non solo per età e per sesso, ma anche perché è

differenziato il loro rapporto con la fabbrica: si va da operai che lavorano a tempo pieno, qualificati e non qualificati, a operai a tempo parziale, a lavoratrici o lavoratori che provengono da famiglie contadine e che lasciano più o meno temporaneamente i loro villaggi, a operaie che lavorano fino al matrimonio... In generale, si può distinguere fra un **proletariato di fabbrica dequalificato** e ridotto ad appendice della macchina (che comprende un gran numero di donne e fanciulli) e un **gruppo più ristretto costituito da artigiani qualificati** che, entrati in fabbrica, pur organizzati e disciplinati dall'imprenditore, mantengono le proprie competenze e un certo potere contrattuale. Conseguentemente, **i rapporti salariali sono estremamente variabili**, anche se in generale si può dire che la vita operaia è molto dura (come, del resto, lo è quella di tutti gli ambienti popolari).



Fatica, lunghi orari (12-16 ore giornaliere), ritmi lavorativi estenuanti, turni continui, disoccupazione ricorrente, infortuni, malattie, epidemie di colera o tubercolosi, reddito insufficiente, assenza di ogni forma di tutela (indennità di disoccupazione, pensione, assicurazione...), **ambienti malsani** fuori e dentro la fabbrica caratterizzano un'esistenza operaia specificatamente segnata dalla precarietà e dallo sradicamento dai tradizionali riferimenti culturali e che oscilla fra la pura sopravvivenza e la miseria e l'indigenza più nere.

La manodopera

Nel nuovo mercato della manodopera occupano un posto rilevante **le donne e i fanciulli** la cui presenza in fabbrica, soprattutto nel settore tessile o in miniera, disegna il nostro immaginario collettivo sulla prima rivoluzione industriale. Verso il 1830, in Inghilterra **le donne rappresentano quasi il 60% e i fanciulli o i ragazzi sotto i 18 anni il 46%** dei lavoratori di fabbrica. Il lavoro delle donne e dei fanciulli in fabbrica costituisce anche per i contemporanei un problema del tutto particolare sia che ne lodino l'efficacia economica sia che ne condannino i terribili e disumani effetti fisici e morali. Solo **nel 1831** viene introdotta in Inghilterra una **legge che limita la**

giornata lavorativa a 12 ore giornaliera per chi ha meno di 18 anni; è il **faticoso inizio di una legislazione sociale** che per lungo tempo più che modificare le disumane condizioni lavorative rivela i **terribili costi sociali del sistema di fabbrica.**

L'imprenditore

Anche l'imprenditore, artefice della prima rivoluzione industriale, è in Inghilterra una **figura sociale nuova, diversa dal mercante imprenditore:** è un uomo che, nella prospettiva di guadagnarne di più, **investe capitale proprio e lo trasforma in merce;** controlla il processo produttivo, lo organizza e lo dirige; utilizza lavoro dipendente e salariato e **si assume i rischi d'impresa.** Ha, come scrive Max Weber, spirito di iniziativa, tendenza all'innovazione, mentalità pratica e **investe e produce in base a calcoli razionali, per molti aspetti feroci.** Proviene in prevalenza dalle classi medie del commercio e delle attività manifatturiere, con una minoranza dai segmenti degli strati superiori e inferiori della popolazione. Raggiunge rapidamente una posizione di **forza economica senza contrapposizioni radicali con l'aristocrazia,** che già nel corso del Settecento è andata acquisendo una mentalità moderna.

Proteste sociali

Le durissime condizioni di lavoro e di vita e le profonde trasformazioni in atto provocano ben presto **forme di reazione** e di protesta sociale, anche organizzata e violenta. Il **luddismo,** ad esempio, contrasta il diffondersi della prima meccanizzazione (navetta volante, jenny...) distruggendo le macchine, ritenute responsabili della disoccupazione, della dequalificazione, dei bassi salari, della cattiva qualità dei prodotti. Nonostante la **politica repressiva** del governo inglese (pena di morte, divieto di associazione, di rivendicazioni e di sciopero), nascono anche **nuove forme di organizzazione,** dalle società di **mutuo soccorso** finalizzate al sostegno e alla **solidarietà** reciproca (in caso di malattie, morte, disoccupazione) ad associazioni che **rivendicano migliori condizioni di lavoro,** una legislazione che non tuteli solo gli interessi industriali (**nel 1825, i lavoratori inglesi ottengono il diritto di associazione**) e ben presto anche **obiettivi di democrazia politica** (ad esempio, l'estensione del diritto di voto a tutti gli uomini adulti). Sta emergendo, insieme alla questione sociale, la possibilità del tutto nuova per i lavoratori di avere e di far valere il proprio punto di vista sulla realtà.